

ASSALTO GIUDIZIARIO Il caso Ilva

la storia

di Stefano Lorenzetto

L'industriale Riva ucciso più dai pm che dal tumore

*Il male incurabile si è manifestato all'avvio dell'inchiesta per disastro ambientale
A Taranto salvò l'acciaiera dal crac trasformandola nella più importante d'Europa*

Di Emilio Riva, morto nella notte di ieri in una clinica che da un paio di mesi poteva somministrargli solo cure palliative, si dirà che era giunta la sua ora: il 22 giugno avrebbe compiuto 88 anni. In realtà il magnate dell'acciaio era morto il 26 luglio 2012, quando un'ordinanza del giudice per le indagini preliminari di Taranto lo aveva confinato agli arresti domiciliari nella sua villa di Malnate (Varese). A parte due ricoveri di pochi giorni nel centro cardiologico Monzino di Milano, resi urgenti dal cuore malandato, poté uscire solo dopo un anno, per scadenza dei termini di custodia cautelare. Ma non da uomo libero: lo stesso Gip gli impose l'obbligo di dimora.

Il suo male incurabile è stato il sequestro dell'Ilva di Taranto, che Riva aveva salvato dal fallimento e trasformato nella più importante acciaiera del continente, sostituendosi allo Stato in seguito alla liquidazione dell'Italsider. Il tumore osseo che ha consumato l'imprenditore milanese si era manifestato all'avvio dell'inchiesta per disastro ambientale dalla quale sarebbe uscito senza condanne e per cadavere. La caduta delle difese immunitarie sopravviene quando il dolore diventa troppo pesante per essere sopportato anche da chi abbia spalle larghe come le sue. Sono gli effetti della privazione di ciò che per un essere umano conta di più: la libertà personale.

Poiché si deve presumere che nella vicenda giudiziaria di Riva tutto si sia svolto secondo i crismi di legge, e tenuto conto del fatto che l'ultimo scorcio della sua vita è stato dominato per intero dai magistrati, si può ben concludere che egli sia morto per un eccesso di giustizia. Un po' come accadde ad Alessandro Magno, del quale fu detto che perì grazie all'aiuto di troppi medici.

Il paragono storico non sembra

IL PADRONE DELL'ACCIAIO

Emilio Riva, morto ieri a Milano a 88 anni, iniziò la sua carriera di imprenditore nel 1954 costituendo una società che commercializzava rottami ferrosi. Tre anni dopo aprì la prima acciaiera e in pochi decenni divenne uno dei leader mondiali del settore



inappropriato. Al di là dell'infame vulgata che ha tramutato l'ex rottamaio in un assassino d'inermi cittadini per sete di guadagno, il «ragiunatt» con laurea ad honorem in ingegneria meccanica era davvero l'ultimo condottiero della siderurgia italiana. Il più grande: 38 stabilimenti nel mondo, 30.000 dipendenti, 10 miliardi di euro di fatturato. Facendo onore al proprio carattere, forgiato con lo stesso materiale che gli diede fama, ricchezza e tormento, ha resistito qualche mese più dei colleghi Luigi Luc-

chini e Steno Marcegaglia, usciti di scena tra effluvi d'incenso.

L'anno scorso, ormai prigioniero da dieci mesi in casa propria, Riva si rese conto che niente avrebbe più potuto riportare in parità la bilancia della giustizia e restituirgli l'onore perduto. Non i suoi avvocati, pur abilissimi. Non i giornali, abituati a trattarlo con la simpatia che circondava i monatti di manzoniana memoria. Né tantomeno, figurarsi, letoghe. Poiché avvertiva che il suo tempo stava per compiersi, pensò a un'«accuse zeppo di fatti e di

LA BENEFICENZA Donò a Wojtyła l'obolo che consentì al santo di viaggiare nel mondo

dati, che potesse riabilitarlo nella memoria degli eredi. Un libro. Si ricordò allora di un giornalista che lo aveva intervistato 11 anni prima sul *Giornale*. Il 21 maggio volle che incontrassi la moglie, Giuliana Du Lac Capet, nella sua casa milanese di via Verri. Allenata dal consorte ad andare subito

al nocciolo delle questioni, la signora mi chiese: «È impegnato domenica prossima? La accompagnerei a Malnate da mio marito, così potrebbe cominciare subito a raccogliere la sua verità. Non c'è tempo da perdere». Fui costretto a obiettarle che, avvicinando un estraneo senza l'autorizzazione del magistrato, egli si sarebbe reso responsabile di evasione. Non solo: io avrei potuto essere inquisito per concorso nel medesimo reato. Si trattava di un rischio che ero disposto a correre. Ma il suo legale temeva

che Riva finisse ristretto a San Vittore. L'anziano recluso dovette perciò accantonare il progetto editoriale a lungo accarezzato e che aveva già trovato un editore. Anche l'ultima possibilità di autodifesa gli veniva negata.

Dunque è così che è morto Riva: senza voce. Sarebbe stato invece interessante, oltretutto giusto, fargli commentare il rapporto di Legambiente, nemica giurata dell'Ilva, dal quale nel 2012, in piena bufera giudiziaria, risultava che, su 55 capoluoghi di provincia presi in esame, Taranto figurava al 46° posto nella classifica nazionale dell'inquinamento da polveri sottili, preceduta da Torino, Milano, Verona, Alessandria, Monza e altre 40 città. Oppure farlo parlare di quel procuratore capo della Repubblica di Taranto che aveva scritto con largo anticipo come sarebbe andata a finire questa brutta storia: «Con la vittoria del bene sul male». Dove il bene erano i giudici e il male Riva. Una sentenza contenuta nella prefazione di un libro per bambini, nel quale si raccontava che nella città pugliese, per colpa dell'Ilva, «il cielo era sempre scuro e la gente si ammalava», ma poi arrivava un dio che tuonava: «Adesso basta!». E giurava: «Col mio soffio spegnerò le ciminiere, porterò via i fumi e manderò a casa gli uomini d'acciaio!». Promessa mantenuta: prima a casa e dal direttamente al cimitero.

A Emilio Riva non hanno portato bene né l'avversione per il comunismo, che tuttavia non gli impedì di acquisire e far ripartire due cadenti acciaierie dell'ex Ddr dove al suo arrivo trovò un presidio di militari dell'Armata rossa, né il munifico obolo di San Pietro che per anni, in gran segreto, versò direttamente nelle mani di Papa Wojtyła per consentirgli di pagarsi i suoi viaggi apostolici nei cinque continenti. Chissà che il custode delle chiavi decusate non gli abbia adesso dischiuso, dopo tanta prigionia domestica, almeno le porte di quel paradiso nel quale ha sempre sperato. Un risarcimento postumo che l'industriale siderurgico non poteva aspettarsi dalla giustizia umana, ma solo da un santo fresco di canonizzazione.

I TWEET DELLA VERGOGNA CON L'ESULTANZA PER LA MORTE



SENZA RITEGNO Due dei molti twitter apparsi ieri dopo che si è diffusa la notizia della morte del titolare dell'Ilva, Emilio Riva

stefano.lorenzetto@ilgiornale.it